

D. GIOVENALE DHO S.D.B.

DELL' ATENEO SALESIANO DI ROMA

COLLABORAZIONE E DIALOGO
TRA
SUPERIORI E GIOVANI RELIGIOSI
NELLA
COMUNITA' FORMATIVA

COMITATO REGIONALE ROMANO
DEI SUPERIORI MAGGIORI (CISM)

00192 ROMA, Via Germanico 94

D. GIOVENALE DHO S.D.B.

DELL' ATENEO SALESIANO DI ROMA

COLLABORAZIONE E DIALOGO
TRA
SUPERIORI E GIOVANI RELIGIOSI
NELLA
COMUNITA' FORMATIVA

Relazione introduttoria
alle discussioni di gruppo,
tenuta nella Giornata di studio (27-1-1969)
organizzata dal Comitato Regionale Romano
dei Superiori Maggiori (CISM).

COLLABORAZIONE E DIALOGO
TRA SUPERIORI E GIOVANI RELIGIOSI
NELLA COMUNITA' FORMATIVA

P R E M E S S E

a. - *Per precisare l'ambito, sia di questa esposizione panoramica che delle discussioni seguenti, è necessario dire che ci limitiamo agli aspetti psicologici e pedagogici della collaborazione nella Comunità Religiosa.*

Gli elementi teoretici (teologici e filosofici) di base li diamo per scontati, e, per chiarezza metodologica del lavoro, è necessario uno sforzo per concentrarci esclusivamente sull'aspetto operativo che è il tema di questo incontro.

b. - *Desidero precisare ancora che le considerazioni che faremo riguarderanno specialmente le comunità in cui si dà una formazione ai giovani professi (noviziati, studentati, ecc.), in quanto esse hanno una esplicita applicazione nell'educazione di giovani-adulti.*

Tuttavia, cercherò di mantenere il discorso su di un piano sufficientemente generale da essere applicabile ad un'area più ampia delle relazioni tra Superiori e Religiosi.

I PARTE

LA COMUNITA' RELIGIOSA COME GRUPPO - SUA DINAMICA INTERNA ED ESTERNA

Concetto di gruppo

In termini generali consideriamo come « gruppo » un insieme di persone che, nella loro tendenza a realizzare gli scopi della propria vita (a livelli più o meno profondi, secondo i casi), sono *interdipendenti*, *interagenti* ed *identificate*.

a) L'*interdipendenza* (e cioè il fatto che ognuno dipende dagli altri nella consecuzione dei suoi fini) e

b) L'*interazione* (e cioè la conoscenza più o meno diretta e l'intercambio di comunicazioni e di influssi) sono due elementi essenziali ad ogni gruppo;

c) L'*identificazione* è il sentimento (che deriva dal vivere l'interdipendenza e l'interazione) per cui ognuno dei membri sente di appartenere al gruppo (sentimento del « noi »).

La Comunità Religiosa come tale, è un gruppo che funziona come tutti i gruppi e possiede i dinamismi e le tensioni proprie di ogni gruppo, naturalmente con sfumature proprie.

La dinamica del gruppo

Ogni gruppo si costituisce e perdura fondamentalmente per due ragioni: uno di ordine psicologico ed un'altra di ordine sociologico.

Psicologicamente, il gruppo si costituisce per soddisfare i bisogni individuali delle singole persone (psico-gruppo);

d'altra parte esso nasce per rispondere a qualche richiesta proveniente dall'ambiente sociale (socio-gruppo).

In ogni gruppo sono presenti entrambe queste motivazioni, ma generalmente predomina una delle due (in modo non sempre cosciente; ci sono infatti dei gruppi che « ufficialmente » sono creati per rispondere a certe esigenze dell'ambiente... ma che in realtà sono spinti e mantenuti dal bisogno di soddisfazione di determinate esigenze psicologiche dei membri).

Queste due motivazioni di base hanno offerto lo spunto per lo studio di due aspetti fondamentali della dinamica del gruppo.

Con Homans (1) possiamo studiare nel gruppo,

— la dinamica interna

— la dinamica esterna.

Sono aspetti che ci aiuteranno a comprendere la « situazione globale » della vita in comune.

A

La dinamica interna del gruppo

« E' la condotta del gruppo che costituisce un'espressione dei sentimenti reciproci sviluppati dai membri nel corso della loro vita comune » (2).

Le forze che danno origine al gruppo sono i bisogni interni dei singoli ed il gruppo esiste e funziona nella misura in cui viene da ciascuno percepito come atto a soddisfare tali bisogni.

— Nella stessa misura, si sviluppa in ognuno il sentimento di *appartenenza* al gruppo, dando così origine a varie forme di collaborazione, e soprattutto di comunicazione.

— Su questo senso di appartenenza si costruisce una maggiore o minore *coesione* del gruppo e la *partecipazione* di ogni membro all'attività del gruppo.

— In questa situazione tende ad emergere la funzione di « guida » (leadership) che viene assunta da qualsiasi membro che sia dagli altri percepito come un « facilitante » per il raggiungimento degli scopi del gruppo (3).

— Nasce così una certa *struttura* (*autorità, ruoli vari*) che,

(1) HOMANS, *El grupo humano*, Buenos Aires. Eudeba.

(2) *Ibid.*, pp. 135.

(3) GORDON T., *Group-Centered Leadership*, Boston, 1955, p. 51.

guardata dal punto di vista di questa dinamica interna, tende a sorgere dal gruppo stesso.

— Il tipo di bisogni che il gruppo tende prevalentemente a soddisfare dà origine a delle *norme* di gruppo che vengono costruite poco a poco dall'interno e, nel loro insieme, costituiscono una « *cultura* » di gruppo, che esercita una « *pressione* del gruppo » sul singolo, in quanto fa leva sui suoi bisogni di sicurezza, di approvazione, di accettazione.

— La capacità e successo del gruppo nel soddisfare i bisogni dei singoli, la sua coesione, il modo in cui viene esercitata l'autorità ecc... creano una particolare *atmosfera di gruppo*.

Il punto di partenza resta la soddisfazione dei bisogni individuali. Tutta la dinamica interna del gruppo gira attorno a questo aspetto su cui si centrano le mète del gruppo (4).

Cerchiamo ora di guardare la comunità religiosa da questo punto di vista.

I *giovani* che, dietro una decisione più o meno definitiva, entrano al noviziato e poi fanno la professione, portano con sé tutto un insieme di aspirazioni, di bisogni: bisogno di chiarire definitivamente il loro orientamento, di « autodefinirsi », bisogno di prepararsi per una testimonianza apostolica a cui aspirano, desiderio di approfondimento della loro vita spirituale e di consacrazione all'apostolato ed al servizio della Chiesa.

Questo su di un piano cosciente.

In modo più o meno chiaro, portano però con sé anche tutti quelli che snoo i bisogni fondamentali dell'essere umano: bisogno di appartenenza, di sicurezza, di successo, di valore personale, di riconoscimento, di approvazione, di accettazione, di affetto, donazione e contatto e, soprattutto, di espansione e di sviluppo (5).

Questi bisogni sono così fondamentali che, coscientemente

(4) *Una precisazione*: parlando di « soddisfazione dei bisogni individuali » non dobbiamo pensare che si voglia mettere in primo piano il « principio del piacere » (di freudiana memoria). Si vuole accennare, soprattutto, al bisogno fondamentale di sviluppo, di espansione di sé, di autenticità, di dare un significato alla propria vita. Cfr. GORDON T., *o. c.*, p. 54.

Per un quadro completo sui « bisogni umani »: J. NUTTIN, *Psicoanalisi e Personalità*, ediz. Paoline, 2ª parte; DUCOS M., *Le relazioni umane nella Chiesa*, Bologna, ediz. Dehoniane, 1968, pp. 47-53.

(5) Ducos, *o. c.*, pp. 84-97.

o no, penetrano tutti gli altri bisogni, aspirazioni ed ideali, anche di ordine soprannaturale.

Ora, tutti questi bisogni che i giovani portano dentro di sé debbono essere soddisfatti, in un modo o nell'altro. L'ascesi, la rinuncia, il rinnegamento di sé non possono significare che la persona dovrà vivere con un permanente senso di frustrazione, ma solamente che essa deve diventare capace di rinunciare a soddisfare i singoli bisogni sul piano puramente umano perché la sua personalità è pienamente soddisfatta nel piano soprannaturale (6).

Il discorso che facciamo per i giovani, per i sudditi, deve essere fatto ugualmente per *gli educatori*, per i *Superiori*.

Anch'essi nella comunità aspirano a compiere « con successo » una loro missione od anch'essi hanno tutti i loro bisogni umani. Formano parte del medesimo gruppo-comunità, nel quale hanno un loro ruolo particolare di guida, ma alla cui dinamica essi contribuiscono pure con l'apporto di tutte le loro energie interne, bisogni, frustrazioni, tensioni ecc...

Come principio generale possiamo dire che, dal punto di vista della sua *dinamica interna*, la Comunità Religiosa funzionerà adeguatamente come gruppo, soltanto a condizione che i singoli membri (Sudditi e Superiori) sentano che essa soddisfa i loro bisogni personali.

B

La dinamica esterna del gruppo

Il gruppo non esiste nel vuoto ma in un contesto sociale molto vario il quale, oltre che ad influenzare gli individui singoli e per conseguenza il gruppo a cui essi appartengono, esercita molteplici influssi sul gruppo come tale. Il gruppo quindi si vede nella necessità di tenere conto delle richieste dell'ambiente esterno e di rispondervi equilibrando così la sua dinamica interna.

Questo aspetto è molto chiaro nella vita di un Istituto Religioso.

(6) Cfr. *Conc. Vatic II, Lumen Gentium*, n. 46 « ...la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per sua natura le è di grande giovamento ».

1. - L'Ordine in generale, ed ogni singola Comunità sono istituzioni della Chiesa. La casa di formazione, in particolare, vista come gruppo, la possiamo chiamare « gruppo di formazione » perché essa mette un particolare accento sullo scopo di iniziare i giovani ad una « forma di vita » e di azione. Si tratta dunque di un rapporto con una realtà sociale più vasta, esterna, la quale ha delle esigenze ben precise ed, in conseguenza, condiziona, con le sue aspettative, richieste e norme, la dinamica interna della Comunità formativa.

Le relazioni del gruppo-seminario con la comunità ecclesiale possono essere viste a vari livelli, ognuno dei quali esercita un suo influsso particolare.

a) La Chiesa vista come *comunità dei fedeli* ha, nei riguardi dei religiosi, delle sue aspettative: si attende la preparazione di uomini che siano in grado di assumere determinati ruoli, che conducano un certo stile di vita e seguano certi modelli di comportamento.

Queste richieste, evidentemente, variano da una cultura all'altra... ed oggi presentano più di un aspetto incerto e molti elementi contrastanti.

b) La Chiesa, vista come « *Ordine o Congregazione* » si attende dalla casa di formazione la preparazione di giovani confratelli che sappiano vivere una determinata spiritualità, che abbiano una determinata preparazione ed orientamento apostolico, per portare un rinforzo nel gruppo e (generalmente) per mantenere una tradizione.

c) La Chiesa vista come *autorità gerarchica*, chiamata ad interpretare le richieste precedenti, interviene direttamente (7), ordinando determinate strutture del potere, i differenti ruoli, schemi di comportamento (regolamenti, abito, ecc.) che orientano in un determinato senso la vita del gruppo di formazione.

2. - Oltre a queste relazioni con la comunità-chiesa, la Comunità Religiosa che vive immersa anche in un *mondo profano*, ha e deve avere con esso dei rapporti che condizionano il funzionamento dell'equilibrio interno.

(7) *Ibid.*, n. 45.

Si pensi a quanto ci dice la Constitut. Conciliare « Gaudium et Spes » e si pensi pure al bombardamento di idee nuove e di influssi che dall'ambiente sociale piovono sulle Comunità Religiose.

Si deve tenere conto particolarmente dell'influsso che ha sui giovani il sentirsi sempre più vicini e simili ai loro coetanei studenti universitari.

Dovendo vivere in contatto, non solo, ma *rispondere alle richieste* di tanti e così svariati settori dell'ambiente sociale, è chiaro come la dinamica interna della Comunità si troverà in continuo processo di assestamento.

C

Conflitti e tensioni all'interno della Comunità-Gruppo

Ogni Comunità Religiosa, ed in particolare ogni Comunità di formazione (come, d'altra parte, qualsiasi gruppo), deve affrontare alcuni problemi fondamentali:

1. - Assicurare la sua esistenza, il suo funzionamento e la sua efficienza cercando di ottenere una adeguata « identificazione » dei membri con il gruppo, in modo da formare un « Noi » maturo nell'unità che « manifesta l'avvento di Cristo » (8);
2. - Ciò allo scopo di rispondere in modo adeguato alle richieste dell'ambiente esterno (Chiesa-Ordine-Mondo);
3. - Soddisfacendo al tempo stesso le esigenze, i bisogni profondi e le aspirazioni dei singoli membri (cfr. sopra, A).

Queste esigenze, spesso in contrasto tra di loro, sono fonte di numerosi conflitti.

Di fatto, la Comunità Religiosa possiede una struttura ed un'organizzazione che « idealmente » è pianificata sia per rispondere alle aspirazioni personali di sviluppo spirituale che per andare incontro alle richieste ed ai bisogni della Chiesa e della Società in qualche settore specializzato. Tutto questo è l'oggetto

(8) *Conc. Vat. II*, Decr. « Perfectae caritatis », n. 15.

delle Regole, Costituzioni, regolamentazioni particolari ed anche delle norme, giuridiche canoniche.

Tuttavia, vediamo precisamente su questo piano la radice di profondi conflitti psico-sociali.

Nonostante l'intenzione « ideale », nella struttura dell'organizzazione religiosa vi sono alcuni elementi che la rendono lontana dalle esigenze fondamentali di un gruppo.

Essa sorge in un modo diametralmente opposto a quello che è lo sviluppo di un gruppo spontaneo che nasce man mano che i membri scoprono una « mèta » comune e gradualmente si danno una « struttura adeguata » per il suo raggiungimento, esprimendo dal proprio interno delle « norme » ed una « guida », in modo da dare ai membri la sicurezza di vedere soddisfatti i loro bisogni personali.

Nella Comunità Religiosa, il fine e tutta la struttura vengono imposti dall'esterno del gruppo. Teoricamente, la difficoltà dovrebbe essere superata dal fatto che, chi entra in un gruppo già organizzato, ne fa proprio il fine e quindi, per logica conseguenza, ne accetta le strutture.

Sul piano logico non vi è nulla da eccepire.

Di fatto però vediamo come da questa situazione nascono forti conflitti.

Ora, considero di molta importanza pratica, il riuscire a situare correttamente l'origine di tali conflitti. Non necessariamente essi sorgono dal fatto che i giovani religiosi di oggi non vogliono accettare le legittime richieste della Chiesa circa la loro formazione religiosa, apostolica, sacerdotale.

E' una spiegazione facile ed anche abbastanza frequente, ma credo che sia troppo semplicistica e fondamentalmente ingiusta.

Possiamo esaminare brevemente alcuni aspetti.

a) Dobbiamo esaminare innanzitutto se le difficoltà non derivino dal fatto che le strutture e l'organizzazione della nostra Vita Religiosa, vengono spesso percepite come uno schema « razionale », logico, che livella le personalità individuali e non tiene conto dei legittimi bisogni dei singoli (oppure, vuol rispondere a dei bisogni che oggi non sono più sentiti).

Qualche esempio di atteggiamenti, ideali, valori e modelli di comportamento, impliciti spesso nella nostra organizzazione comunitaria, ci può aiutare ad intravedere come può nascere un conflitto profondo.

conflitti

— La formazione solida dei religiosi è frutto innanzitutto di norme chiare, riunite in un sistema e programma logico, diretto verso lo scopo della Vita Religiosa e dell'Ordine;

— Le relazioni interpersonali nella Comunità (tra superiori e sudditi; tra confratelli; tra religiosi ed esterni, familiari, coetanei, ecc.) debbono essere quelle stabilite dalle norme (formalizzate-burocratizzate);

— La libera espressione dei propri sentimenti mette in pericolo le forme e l'ordine stabilito;

— L'efficacia della formazione è assicurata se il superiore ed il gruppo stesso esercita un controllo sul comportamento individuale con rispettive sanzioni (approvazione, disapprovazione, ecc.).

- Chiediamoci che cosa succede se il giovane religioso, assomiglia al suo mondo interiore uno schema come questo;

- Chiediamoci se ci deve apparire molto strano che egli si senta intimamente in conflitto con una struttura che, come tale, non tiene conto delle sue esigenze personali;

- Chiediamoci anche se non è un sintomo positivo la sua reazione e rifiuto di fare proprio questo ordine di valori.

Questa è una prima fonte di conflitti di cui dobbiamo tener conto.

2
- b) Una seconda sorgente di difficoltà è la possibilità di una divergenza tra i fini della Vita Religiosa come sono vissuti dagli interessati e tali fini come sono « impliciti » nelle strutture.

In altre parole: l'ideale di formazione religiosa (che è oggetto sia degli sforzi personali che delle norme pedagogiche-strutturali) può essere visto in modo contrastante dai giovani e dalle regolamentazioni (nonché da chi deve interpretarle ed attuarle).

In realtà i giovani non rifiutano la formazione e vogliono essere autentici religiosi, ma non vogliono più una formazione stereotipata, irresponsabile, e, dal loro punto di vista, non si sentono di assumere atteggiamenti, ruoli e tutta una struttura personale propria di altri tempi.

In altre parole: è nel « concetto del Religioso autentico » che si produce una divergenza di vedute.

Questa difficoltà è fortemente aggravata oggi da una « incertezza ed ambiguità », diffusa nell'ambiente, sul modo di con-

cepire l'ideale stesso e la funzione della Vita Religiosa e del Sacerdozio.

L'organizzazione vigente (e tutta la spinta educativa) implica una certa concezione della vita e della funzione del religioso e del sacerdote; se, d'altra parte, come succede, i giovani prendono coscienza di tante nuove istanze (non tutte negative) che pullulano qua e là nella letteratura socio-religiosa, si sentiranno a disagio per la incertezza del fine stesso a cui deve tendere la loro formazione e certo non sarà agevole per loro l'entrare in una struttura formativa che tende a portarli ad uno stile di vita che ha perso per essi la certezza e validità assoluta, senza che essi possano, con la loro ricerca personale, contribuire a cambiarla.

c) Sotto un terzo aspetto possiamo considerare il sorgere di conflitti in seno alla Comunità Religiosa: i rapporti autorità-sud-
diti. 3

Le nostre attuali strutture religiose implicano ancora in gran parte un concetto dell'autorità che è molto calcato sulla autorità paterna, la quale è attribuita ad una persona che si pone di fronte alle altre e le *guida*, perché sono considerate praticamente incapaci di guidarsi da sé, di decidere, di collaborare nella ricerca del bene comune...

L'atteggiamento che ne deriva viene spesso denominato « paternalista ». Ciò non dipende solo dalle persone che assumono un tale stile di comportamento, ma, molto spesso, è condizionato dalla struttura stessa dell'organizzazione.

Molti psicologi constatano un fenomeno psico-sociale generale:

« La dipendenza dell'adulto subordinato di fronte ai suoi superiori risveglia in realtà certe emozioni ed atteggiamenti che hanno costituito l'insieme di relazioni infantili di fronte ai genitori, e che apparentemente da molto tempo sono state superate. L'adulto è generalmente inconsapevole della somiglianza poiché la maggior parte di tali emozioni infantili sono state rimosse » (9).

Ora è chiaro che, anche nella vita religiosa (dove in nessun modo ubbidienza soprannaturale vuol dire « infantilismo »),

(9) MC GREGOR D., *Conditions of effective leadership* - In: T. M. NEWCOMBS, *Readings in Social Psychology*, New York 1947, p. 428.

il mettere « sistematicamente » delle persone adulte in situazione che, in qualche modo, li fa sentire incapaci di autosufficienza:

- o provoca in loro un'abitudine di dipendenza infantile
- oppure delle reazioni di ribellione, ugualmente infantili
- o può anche far sentire più vivo il bisogno di mettersi, nella propria ubbidienza, sul piano adulto.

E' evidente che solo quest'ultima possibilità è degna di adulti, ma essa esige che vi sia anche un cambiamento di atteggiamento da parte dell'autorità, e questo è spesso ostacolato dalle strutture. D'altra parte, se non si offre questa opportunità, quasi fatalmente si scatenerà uno o l'altra delle reazioni di dipendenza o di ribellione infantile.

Inoltre, da un altro punto di vista, la « guida » del gruppo è per sua natura destinata a facilitare ad esso la consecuzione delle mète che gli sono proprie. Il gruppo accetta la guida se percepisce una persona determinata sotto questa luce. Solo a questa condizione una persona è capo « in senso psicologico ».

Ora, che succede se il Superiore (imposto dal di fuori) non è percepito come una guida? E' vero che qui entra lo spirito di fede che porta una luce nuova, ma ciò non cambia generalmente la realtà umana. E poi, è possibile che un'unica persona venga percepita « per tutte e singole le situazioni della vita del gruppo » come colui che « meglio » può guidare e facilitare al gruppo il raggiungimento dei fini?

Anche questa è una radice di conflitti non indifferente.

Il livello a cui si pongono i conflitti.

Una osservazione importante da fare è che i conflitti a cui si è accennato sopra possono porsi (almeno teoricamente) a due livelli e cioè a *livello intellettuale* oppure a *livello emotivo*.

La manifestazione o espressione esterna di essi è generalmente sul piano intellettuale (si presentano cioè come contrasti di idee). Non bisogna però lasciarsi ingannare. Generalmente il vero conflitto è sul piano emotivo. Si tratta cioè di un conflitto i cui veri termini non sono chiaramente riconosciuti e solo è percepito uno stato d'animo teso (più o meno inconscio), che perturba l'atmosfera del gruppo, le relazioni interpersonali ed il lavoro comune.

Tale tensione interna subacquea, nebulosa, è spesso razionalizzata ed espressa in termini logici come un contrasto di idee, di punti di vista.

Notiamo bene che questi fenomeni avvengono in tutti i membri del gruppo e perciò anche negli educatori e non solo nei sudditi. E' questo un elemento che deve essere sempre tenuto presente per evitare di compiere molti tentativi di risolvere sul piano razionale tanti conflitti i quali invece si pongono realmente sul piano emotivo.

II PARTE

IL COMPITO EDUCATIVO DELLA COMUNITA' RELIGIOSA

« La vita in comune, sull'esempio della Chiesa primitiva... perseveri nell'orazione e nella stessa unità di spirito.

I religiosi, come membri di Cristo, in *fraterna comunanza di vita* si prevengano gli uni gli altri *nel rispetto scambievole*, portando gli uni i pesi degli altri. Infatti, con l'Amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo, la comunità, come una famiglia *unita nel nome del Signore* gode della Sua presenza.

...l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo e da essa promana grande energia ».

Concilio Vat. II, Decr. *Perfectae Caritatis*, n. 15.

Riflettendo un poco su quanto abbiamo considerato e sulla nostra esperienza di oggi dobbiamo dire che le Comunità Religiose sono oggi un mondo in tensione. E' forse un male?

« Una casa di formazione senza problemi è essa stessa un problema molto serio. La vita comune deve suscitare normalmente dei problemi: non è un luogo di tranquillità ed i formatori dei giovani non hanno per compito quello di procurare loro una esistenza pacifica. Tensioni e contraddizioni sorgono continuamente. Dalla soluzione di esse, che solo il giovane stesso può

dare, dipende il suo progresso normale nelle tappe formative » (10).

Non concordo con il P. Blanchette per quanto riguarda la soluzione dei conflitti. E' chiaro che essa non può essere data dai Superiori isolatamente; penso però che neppure i subordinati siano in grado, essi soli, di darla.

Soltanto nella collaborazione di tutto il gruppo si può trovare la soluzione.

E' importante però sottolineare l'atteggiamento ottimistico di fronte a questi problemi. Non ci dobbiamo impressionare, né lasciarci assalire dall'ansietà, poiché essa sarebbe (e lo è chiaramente in molti casi) un fattore notevole per l'accentuazione dei conflitti e delle reciproche « misure difensive », irrigidimenti, ecc.

Che cosa si può pensare e fare in ordine ad una soluzione dei conflitti che risulti reciprocamente educativa?

Indico alcune fasi che possono servirci di schema per la riflessione:

A. - *Percepire e comprendere i segni* di tensione latente che si rivelano in condotte sintomatiche (sia dei subordinati che dei superiori);

B. - Cercare la linea di soluzione attraverso una franca *presa di coscienza* dei conflitti esistenti e delle loro cause *reali* (nella persona, nell'istituzione, ecc...) e del livello (razionale o emotivo) a cui si pongono.

C. - Creare le *condizioni* indispensabili, il « clima » che rendano possibile ai singoli ed al gruppo il percepire ed il risolvere in modo adeguato i conflitti e le tensioni che inevitabilmente si producono.

A

Percezione e comprensione dei segni di tensione

Non è possibile fare altro che qualche esemplificazione di comportamenti e situazioni al fine di insinuare una via per la loro comprensione.

(10) BLANCHETTE, *Formation à la liberté* - In: *Supplement de la Vie Spirituelle*, 79 (1966), p. 415-416.

Vediamo alcuni casi di condotta dei giovani studenti (ed anche non più studenti...) cercando di percepire il loro significato; quindi possiamo esaminare quali reazioni tendono ad avere i superiori di fronte ad esse, per cercare di vedere anche il significato di queste reazioni dei superiori ed educatori.

Teniamo conto che *questo schema è molto relativo* ed a volte potrebbe risultare anche falso, nel senso che spesso il comportamento iniziale, quello cioè che dà origine alla catena di reazioni è quello dei superiori, il loro modo di fare, la loro personalità.

Prendo alcuni spunti e cerco di presentare, *in forma di ipotesi*, un possibile modo di vedere certe situazioni.

1) Vi sono dei momenti in cui i giovani sentono il bisogno di *rivedere tutto*, senza lasciare nulla da parte nella loro revisione: necessità degli studi, necessità del seminario, sua struttura, celibato, dogmi, ecc...

E' come un bisogno che erompe di parlare di tutto, di giudicare tutto.

Una prova che non si tratta principalmente di problemi intellettuali è che, come dice il P. Blanchette, se i Superiori si lasciano travolgere dalla discussione e si mettono a controbattere, si vedranno presto nella necessità di difendere perfino i comandamenti di Dio.

Il significato vero di tali discussioni è l'incertezza intima che i giovani sentono all'interno, sia per causa del loro sviluppo e maturazione, come anche per conseguenza di influssi psicologici. Si tratta, più che di dubbi teorici, di sentimenti che nascono dal bisogno imperioso di autodefinirsi, di prendere una posizione e di articolare la propria vita con i principi in questione.

« E' sempre più facile rivedere delle nozioni, delle idee, delle norme e perfino la legge naturale, che il ritoccare quello che si agita nell'intimo » (11).

Si tratta di reazioni di contro-dipendenza.

La reazione frequente dei superiori, preoccupati di questi atteggiamenti iconoclasti, è il cedere alla tentazione di lasciarsi trascinare a discutere ed a « difendere la verità » sul terreno in-

(11) *Ibid.*, p. 426.

telle, che non è, in realtà, il vero campo sui cui si agita il problema.

Che cosa significa questo atteggiamento « razionale » da parte degli educatori e superiori? Può avere significati diversi, ma dobbiamo chiederci se ciò non rappresenta spesso un rifugiarsi entro un quadro che dà una sicurezza e che si cerca di difendere perché si teme sia sul punto di essere distrutto, il che produce ansia.

Se in realtà quello che il giovane fa, nonostante le apparenze, non è un attacco ai principi, perché metterci a difenderli e non permettere invece che il giovane riesca a situare chiaramente il proprio vero problema?

2) « Sempre più nei seminari si parla di *uguaglianza tra tutti*. Nella maggior parte dei casi, la questione non si pone ad un alto livello ideologico. I commenti si cristallizzano sotto forma di proteste che hanno per oggetto degli obiettivi di valore assai relativo: fare quello che fanno i formatori (fumare, accedere ai luoghi a cui essi accedono, trattamento in refettorio, ecc. ») (12).

Vediamo anche qui una reazione di contro-dipendenza ed un tentativo, più o meno cosciente, di auto-affermazione.

Di fronte a queste « rivendicazioni » i superiori, spesso cominciano col resistere un poco, per poi cedere gradualmente, al fine di mantenere buone relazioni... Presto le richieste aumenteranno e ci si verrà così a trovare in un « rapporto falso, in un dialogo equivoco », fino ad un « cameratismo » facile.

In fondo alla risposta che gli educatori danno a queste situazioni vi è il terrore di sentire traballare la propria sicurezza, il desiderio di proteggersi contro le rivendicazioni persistenti dei giovani, per evitare le loro critiche.

In realtà però, sia nei giovani (che sanno sfruttare questa situazione), che nei Superiori vi è un atteggiamento di fondo equivoco, attraverso il quale si adottano delle apparenze soddisfacenti, che nascondono però il timore di impegnarsi in una vera relazione interpersonale, rispettosa dei valori di ognuno, e che giocano su di un atteggiamento di attacco-difesa.

(12) *Ibid.*, p. 419.

3) Un'altra situazione in cui emerge la reazione di contropendenza è la *resistenza* agli ordini, alle norme, alla autorità; la disubbidienza. Evidentemente non parliamo qui di quelle scappatelle (che peraltro, anche se meno drammaticamente hanno il medesimo senso) che abbondano nella condotta dei giovani, ma della resistenza cosciente e tenace a determinate esigenze.

Ben compresi, questi atteggiamenti non hanno il significato univoco di « cattiva volontà », « cattivo spirito », ma possono essere molto facilmente la naturale reazione di una personalità che di fronte ad una volontà che gli si impone dall'esterno sente messi in questione, non solo le sue idee, i suoi criteri, i suoi progetti, ma addirittura se stessa.

D'altra parte che cosa succede con frequenza nelle reazioni che il superiore ha di fronte alla resistenza dei giovani? Perché si irrigidisce, tenta di imporsi, « minaccia » in modo più o meno velato?

Non succede forse che anch'egli, che comanda, sente in quella resistenza mettere in questione se stesso, le sue idee, il suo intervento, i suoi metodi?

« L'insubordinazione di un suddito si converte per il superiore in un interrogativo personale. Naturalmente, la resistenza non vuol dire necessariamente che il superiore sia in difetto; ma neppure essa significa che « chi resiste » sia un cattivo soggetto » (13).

4) *Reazioni di aggressività* le troviamo in abbondanza nelle *critiche*, attacchi, accuse, ecc. che nell'ambiente della Comunità Religiosa non mancano.

Penso sia accettabile e d'accordo alla realtà psicologica la prospettiva ottimistica del P. Blanchette, il quale pensa che i seminaristi normali sentono un disagio se essi non possono plausibilmente criticare il rettore, i professori e gli altri sacerdoti che vivono con essi ed hanno autorità su di loro (e penso che il medesimo discorso sia da fare riguardo ai giovani religiosi).

Si tratta di un transfert di aggressività da un oggetto all'altro: da se stesso ad un altro, dalla legge a chi la rappresenta. « Ogni individuo ha bisogno di questa trasferenza, per non di-

(13) *Ibid.*, p. 411.

struggere se stesso quando la tensione interiore diviene troppo forte. Così si getta su di un altro. Ora « l'altro » ideale per un giovane è il suo educatore. Il formatore non è un « seminarista », è « un'altro »; egli rappresenta la legge che pesa tanto su di lui; è l'unica persona veramente a portata di mano; inoltre il seminarista sa bene che se la può prendere con tale persona, senza che « crolli l'universo ».

Tutto ciò non è diretto contro la persona del superiore o del professore, ma piuttosto contro il « ruolo » che questa persona rappresenta » (14).

Comprese così, le critiche e gli attacchi prendono un senso meno tragico di quanto spesso si suppone. Sono il funzionamento di una valvola di scappamento.

E le reazioni degli educatori e superiori di fronte a questi attacchi?

E' facile che si produca un irrigidimento e una accentuazione dell'atteggiamento autoritario per « spegnere » l'incendio che potrebbe divampare, usando anche all'uopo minacce e provvedimenti drastici. Non sempre è tutto oro colato quello che si nasconde sotto questi atteggiamenti, i quali non sono soltanto una reazione alla situazione come tale, ma molto spesso sono la traduzione di una situazione interna di ansietà e di paura.

Difficilmente il superiore sfugge alla paura ed alla conseguente necessità di difendersi.

La critica gli fa percepire le proprie personali insufficienze e questo crea un notevole disagio; tanto più che essa gli fa vedere che tali sue deficienze sono di dominio pubblico, pesate, giudicate.

Inoltre è logico che egli come educatore cerchi di guidare, dirigere; il rendersi conto che i suoi subordinati non solo marciano per conto proprio, ma lo svalutano come superiore, come educatore e come persona, è per lui molto desolante. Il suo stesso ruolo di educatore viene messo in discussione. Di lì viene la tentazione di « aggrapparsi » affermando il principio di autorità. Però proprio perché la reazione risponde più alla sua situazione interna che a quella reale, esterna, tale reazione appare di solito sproporzionata. Ciò sconcerta i seminaristi, i quali non so-

(14) *Ibid.*, p. 427.

spettano, spesso, che l'affermazione della loro personalità (magari attraverso la critica aggressiva trasferita) possa essere interpretata come una ribellione.

5) Un'altra situazione, oggi molto frequente, ci può dar modo di percepire alcune forme latenti di tensione e le relative difese. *Oggi i religiosi (giovani e non più giovani) chiedono ed esigono dai superiori dei cambiamenti, delle riforme.*

Strutture e regolamenti invecchiati, persone che presentano una resistenza all'adattamento richiesto dai tempi, ecc. danno a tali richieste ed esigenze un aspetto della massima ragionevolezza.

Non entriamo in merito al contenuto delle riforme, ma cerchiamo di esaminare gli stati d'animo sottintesi in tali richieste e nelle relative reazioni da parte dei Superiori.

Senza generalizzare troppo, possiamo constatare che molte delle richieste vengono fatte nel senso di una maggior facilità e di una maggiore libertà.

« Su questa china, noi non potremo mai cessare di concedere delle libertà invocate in virtù dei principi pedagogici che i nostri giovani conoscono bene.

Queste libertà, però, non sono altro che dei surrogati della libertà che non si ha. Infatti lo sfuggire dall'affrontare ciò che è arduo, difficile e costoso è una viltà, mancanza di padronanza di sé, mancanza di libertà interiore... Non si tratta di liberarsi dall'ambiente in cui si vive, ma piuttosto di liberarsi dal proprio 'io' in seno a questo gruppo ».

Inoltre, nonostante le apparenze, queste richieste di cambiamenti ed aggiornamenti sono spesso delle vere reazioni di « dipendenza » nel senso che si è detto sopra. I giovani facilmente gettano tutta la responsabilità del cambiamento sui superiori.

« E' molto più facile per un seminarista il chiedere ai superiori di cambiare questo o quel regolamento, che il prendersi la briga di esaminare le componenti della situazione e di mettere d'accordo le persone interessate » (15).

Da parte loro gli educatori sentono con facilità la tentazione di accettare la dipendenza e fare « paternalisticamente » delle

(15) *Ibid.*, p. 432-433.

« concessioni ». Il loro timore profondo di entrare, per esempio, in un dialogo di collaborazione per elaborare nuovi regolamenti, li dispone piuttosto ai cambiamenti elaborati dall'alto.

Ciò mentre non riesce a proteggere le autorità dalle critiche (anzi le alimenta) favorisce nei giovani il senso di disimpegno.

Se invece ogni richiesta di cambiamenti venisse presa in considerazione solo se responsabilmente studiata dai giovani stessi, si metterebbe in gioco la responsabilità di ognuno verso un autentico dialogo.

6) In ogni comunità, specialmente se è un po' grande, appare evidente la *formazione di piccoli sotto-gruppi* (generalmente, anche non sempre, orizzontali).

Il significato che ha, secondo molti psicologi (16), questo fenomeno è quello di rendere possibile lo sfuggire alla percezione della tensione che si produce in determinate relazioni verticali (con i superiori o con le strutture), nonché alla presa di coscienza dell'ansietà che può provocare il trovarsi a dover affrontare l'inserimento in un gruppo-massa un po' numeroso.

Oggi si parla molto della suddivisione delle Comunità numerose in piccole sezioni che avrebbero il vantaggio di facilitare una « vera » vita di comunione e di carità. Forse non sempre è facile discernere fino a quale punto ciò sia richiesto sotto la spinta di un bisogno autentico di rapporti umani profondi e non sia invece un tentativo di sfuggire all'ansia che la grande comunità fa emergere.

7) Un ultimo fenomeno possiamo considerare: *l'istituzionalizzazione dei rapporti* nella vita della Comunità.

E' un fatto abbastanza frequente e lo si osserva nel « formalismo » e « legalismo » che salva le apparenze, ma che costituisce un muro ed evita ai singoli individui (sudditi o superiori) lo sforzo per stabilire un contatto profondo, la cui prospettiva tende a suscitare una certa dose di ansietà per il cambiamento e l'impegno intimo che implica (17).

(16) Cfr. per esempio BION W. R., *Recherches sur les petits groupes*. Paris, P.U.F., 1965, pp. 95 e s.

(17) DE PERETTI A., *Liberté et relations humaines*, Paris, EPI, 1966, pp. 90 e s.

Dai pochi esempi portati ed esaminati possiamo farci un'idea di quello che è il mondo interiore e la dinamica delle tensioni all'interno della comunità formativa.

Soprattutto, l'esame di questi aspetti ha voluto chiarire che cosa significa « percepire e comprendere i segni di tensione latenti nel gruppo che si rivelano in certe condotte sintomatiche ».

B

Presenza di coscienza dei conflitti reali

Brevemente possiamo enunciare questo principio psico-pedagogico: Le tensioni esistenti nel gruppo, originate da conflitti di diverso genere, non vengono risolte attraverso i vari meccanismi difensivi che individui e gruppo inconsciamente utilizzano (cfr. II Parte, A) anzi, tali comportamenti contribuiscono non poco ad aumentarle.

La vera strada è che il gruppo (nel nostro caso il gruppo totale: sudditi e superiori) possa prendere coscienza della tensioni latenti, della loro origine reale e delle condotte inadeguate che inconsapevolmente si sono messe in atto e si impegni per affrontarle in modo ragionevole.

Ogni membro del gruppo, ma soprattutto *il gruppo stesso, come tale*, deve essere in grado di porsi e di rispondere ad alcuni interrogativi fondamentali:

1. - Quali tensioni interne ci portano ad agire e comportarci in tale modo, a prendere tale o tale atteggiamento?

2. - Qual'è il significato « vero » delle nostre reazioni? Che cosa vogliamo ottenere? Quali sono le nostre aspirazioni « reali »?

3. - Contro chi e contro che cosa sono realmente dirette le nostre reazioni? Quali elementi ci si presentano come « ostacolanti »?

4. - Quali sono gli effetti reali che le nostre reazioni hanno sugli altri?

Naturalmente i medesimi interrogativi possono e debbono essere formulati anche al singolare (in prima ed in terza persona).

Tuttavia è necessario sottolineare che, per la vita e la efficienza del gruppo, esse debbono diventare anche una presa *collettiva* di coscienza. E' il gruppo che deve interrogarsi.

C

Creazione delle condizioni indispensabili per superare i conflitti

A quali condizioni, in che clima, i singoli individui ed il gruppo stesso si sentiranno sufficientemente liberi (cioè senza irrigidimenti o difese interiori) per poter prendere coscienza della vera natura dei conflitti e delle tensioni che sono nati ed, in conseguenza, per essere in grado di affrontarli efficacemente?

L'esperienza della nostra vita comune, come anche le conclusioni della scienza psicologica, ci indicano come unica via la creazione di un *sistema di relazioni interpersonali*, che con la sua autenticità renda possibile una vera *comunicazione* in tutte le direzioni e che nello stesso tempo, faciliti l'instaurarsi di un *sistema di guida del gruppo* (autorità, governo) atto a promuovere la coesione e l'efficienza.

Abbiamo qui tre elementi essenziali che sono come tre aspetti o componenti di quello che denominiamo « DIALOGO »:

1. - Il dialogo come atteggiamento
2. - Il dialogo come comunicazione
3. - Il dialogo come collaborazione.

Esaminiamo brevemente questi tre aspetti.

1.

Il Dialogo come « atteggiamento » - Relazioni interpersonali

Il concetto che ognuno di noi si è formato ed ha strutturato circa se stesso, rappresenta come un filtro attraverso il quale noi percepiamo tutta la realtà, ed un criterio in base al quale valutiamo tutta la nostra e l'altrui efficienza in seno alla realtà.

Tendiamo, in conseguenza, ad accettare ed assimilare quel-

le esperienze che sono in consonanza con lo schema del nostro io (18).

Viceversa, tendiamo a deformare, negare, rifiutare quelle altre esperienze e comportamenti che non sono immediatamente integrabili a tale schema (esperienze dei nostri successi o insuccessi, dei giudizi, valutazioni e atteggiamenti degli altri, ecc.).

Questo secondo modo di comportarci, viene denominato « *condotta difensiva* » ed è la risposta comune di fronte a qualsiasi esperienza che sia percepita dal soggetto come una minaccia (o in contraddizione) per il suo « Schema dell'io ».

La condotta difensiva, comunissima in moltissime delle nostre attuazioni, anche se mascherata e razionalizzata, crea evidentemente un *tipo di relazioni interpersonali* (spesso molto evidente nelle comunità religiose): si arriva a creare tutto un apparente equilibrio nella vita di un gruppo o comunità, basato per esempio, su di un atteggiamento diplomatico, per cui ognuno evita di toccare i tasti che possono creargli esperienze spiacevoli, di insuccesso, di non accettazione, di svalutazione... che sono sentite e temute come altrettante minacce per il proprio io.

D'altra parte, è possibile che sorga a volte un equilibrio basato su di un sistema « individualista di lavoro », con cui ognuno evita il giudizio ed il controllo altrui.

La ricerca di una sempre maggiore indipendenza porta facilmente ad una pseudo-vita comune, in cui ognuno mira solo alla propria affermazione ed espansione. E' la situazione di incomunicazione difensiva; situazione di *non-dialogo*.

Possiamo chiederci:

E' possibile, nella nostra formazione personale e nella strutturazione della nostra vita comunitaria, il trovare una strada per ridurre al minimo il pericolo di questi comportamenti difensivi e potenziare invece al massimo la possibilità di stabilire delle relazioni interpersonali autentiche e mature? metterci in atteggiamento di DIALOGO?

1. - La possibilità di stabilire delle relazioni interpersonali veramente autentiche è strettamente legata alla capacità di *dare*

(18) ROGERS C., *Client-centered therapy*, cap. XI, princ. 11.

e di *ricevere* delle RISPOSTE-RIFLESSO (*Feedback*) NON-VALUTATIVE (*non-critiche*) (19).

— *Feedback* (o *risposta-riflesso*): è la risposta, verbale o non-verbale data dagli altri ad una unità di comportamento di una persona, ed atta ad essere percepita ed utilizzata dall'iniziatore del processo (chi ha iniziato il comportamento) come validazione del suo comportamento iniziale o come stimolo per un cambio di direzione (sia nella sua condotta che nei suoi sentimenti ed atteggiamenti).

— *Risposta non-valutativa*: è quella in cui, pur esprimendo con libertà e spontaneità il proprio « pensare » ed il proprio « sentire », non si formula (nemmeno interiormente) alcuna valutazione (sia essa negativa o positiva) sulla persona che ci sta dinanzi.

2. - Il mettersi in contatto con un altro e, di fronte ad un suo comportamento (comunque esso sia) essere capaci di « riflettergli » una risposta (verbale o non-verbale) franca e sincera, senza che essa contenga la formulazione di alcun giudizio sulla persona, significa « comunicare » alla persona stessa che la si « accetta », senza porle condizioni.

L'atteggiamento di dialogo è costituito precisamente dal sapere *dare* e *ricevere* questo tipo di risposte-riflesso.

3. - Possiamo anche, per concretizzare un poco, stabilire un criterio circa la nostra capacità di metterci in atteggiamento di dialogo:

a. - Sono capace di permettere (nel senso anche di rendere possibile) che gli altri abbiano una reazione-riflesso nei riguardi di un mio comportamento, senza sentirmi subito portato a mettermi sulle difese e senza provocare negli altri (con la mia reazione alla loro risposta) un atteggiamento difensivo?

b. - Sono capace, di fronte al comportamento di un altro, di « riflettere » una reazione che non sia da parte mia un irrigidimento difensivo o critico e non induca l'altro a mettersi sulle difese? (20).

(19) ARGYRIS, CH., *Interpersonal competence and organizational effectiveness*; Homewood, 1962, p. 18.

(20) *Ibid.*, p. 19.

Se riflettiamo un poco sulle difficoltà che si trovano nell'educazione dei giovani religiosi (ed anche sugli errori che spesso si commettono), vedremo che una gran parte di esse sono frutto di un atteggiamento non adeguato, critico, mancante di fiducia.

Qualche volta scopriremo anche che certe « strutture » risultano inadeguate, precisamente perché sono fondate su presupposti di sfiducia e di mutua difesa.

Si ha oggi, spesso, nelle Comunità Religiose (e non solo in esse) la sensazione di vivere « sotto giudizio »: i sudditi sotto giudizio dei superiori, i superiori sotto giudizio dei sudditi.

Da una parte, i religiosi sentono la loro personalità valutata, giudicata, « pesata », in base a *schemi strutturali* e sentono quindi piovere loro addosso dall'esterno la qualifica e l'etichetta di « buoni religiosi-cattivi religiosi », « ubbidienti-rivoluzionari, insubordinati », ecc...

D'altra parte, sorgono naturalmente dei *contro-schemi* in base ai quali vengono valutati e pesati i superiori e tutti quelli che aderiscono agli schemi strutturali. Un superiore verrà quindi classificato: « aperto-chiuso », « progressista-antiquato », « dialogante-autoritario » (intendendo per « dialogo » quello che è contenuto nel « contro-schema » adottato...).

Una grandissima parte dei nostri comportamenti, ragionamenti, atteggiamenti, prese di posizione ecc., anche se più o meno « razionalizzati », sono soltanto delle reazioni o contro-reazioni all'*atmosfera fondamentalmente critica* in cui si è immersi, che ci fa sentire insicuri e ci porta a difenderci, ad irrigidirci.

E questo succede, evidentemente, sia da parte dei superiori che da parte dei sudditi.

Difficilmente troveremo una soluzione valida, se non torniamo coraggiosamente al « nolite iudicare » evangelico (e... forse, almeno noi religiosi dovremmo tentarlo...), se cioè non abbandoniamo l'esigenza che gli altri siano come i nostri schemi ci dicono che « dovrebbero essere » e se non smontiamo l'irrigidimento che in noi si produce di fronte all'eventualità di dover mutare qualche cosa in noi.

Emerge da quello che si è detto una considerazione, che giudico della massima importanza, e che ribadiremo ancora in seguito: *non è possibile educare, in seno ad una vera relazione umana, se noi non siamo totalmente disponibili ed aperti per es-*

sere contemporaneamente trasformati, in seno alla medesima relazione.

Questa è la radice più profonda di ogni « DIALOGO ».

4. - Queste riflessioni ci portano a precisare un altro aspetto fondamentale: *La nostra capacità di dialogo è strettamente dipendente dal grado di « sicurezza di noi stessi » che possediamo e, quindi dall'assenza del bisogno compulsivo di difenderci.*

— Quanto più il mio atteggiamento è difensivo, tanto minore sarà la mia capacità di creare le condizioni per ricevere una « reazione-riflesso » oggettiva e non-valutativa, che mi possa essere di aiuto per aumentare la conoscenza di me stesso.

— E' vero che questa eventualità dipende anche dagli altri, poiché quanto maggiore è l'atteggiamento difensivo di quelli che mi circondano, tanto più aumenta la probabilità che essi mi diano una « risposta-riflesso » deformata nei miei riguardi;

— Ma è pure necessario tenere conto del fatto che essi non potranno abbandonare il loro atteggiamento difensivo, a meno che io lo renda loro possibile, mediante il mio comportamento accettante, comprensivo e non-critico né difensivo.

Questo linguaggio può e deve essere concretamente tradotto in quattro *chiavi* diverse e parallele:

- Io-suddito, per il quale « l'altro » è il mio superiore;
- Io-superiore, per il quale « l'altro » è il mio suddito;
- Io-religioso, per cui l'altro è il mio confratello (sia esso superiore, uguale o suddito);
- Io-cristiano, per il quale l'altro è ogni essere umano.

L'incidenza pratica di questo « atteggiamento di dialogo », così come abbiamo cercato di descriverlo, sulla vita della Comunità Religiosa è evidente: esso permette di affrontare gli inevitabili conflitti e tensioni interne del gruppo nella loro radice, e ciò precisamente perché esso costituisce la possibilità concreta che i singoli membri si offrono, reciprocamente, di essere autenticamente se stessi, senza bisogno di ricorrere ad atteggiamenti difensivi, di auto-comprendersi e di comprendere gli altri, di essere padroni di se stessi e di sapersi dare agli altri. Ognuno progredisce nella misura in cui, mediante il suo atteggiamento accettante e non-critico, rende possibile agli altri di progredire.

Si produce come una catena circolare, che possiamo vedere in termini più generali.

La maturazione umana ed il progresso nella Carità dei singoli religiosi e della Comunità religiosa come tale, può procedere soltanto in un clima nel quale siano in aumento progressivo:

— la capacità di dare e ricevere delle reazioni-riflesso non-critiche;

— la capacità di sentire (ed aiutare gli altri a sentire) come propri i sentimenti, idee, valori che l'esperienza interna ci presenta (essere se stessi in modo autentico, senza maschere né formalismi);

— l'apertura a nuovi valori, atteggiamenti e sentimenti ed il facilitare agli altri la medesima « apertura »;

— il sapere valutare con serenità ed oggettività (ed aiutare gli altri a fare lo stesso) i nuovi valori, idee, atteggiamenti ed il sapersi assumere il rischio di ciò che si considera di valore, lasciando però agli altri la piena libertà di assumerselo secondo le proprie vedute.

Mi pare che questo possa considerarsi come una traduzione in termini psicologici di quanto ci dice l'apostolo: « Chi ama il fratello dimora nella luce, né per lui vi è occasione di inciampo » (1 *Giov.* 2,10).

2.

Il Dialogo come « comunicazione »

L'atteggiamento di cui abbiamo fin qui parlato e che abbiamo denominato « atteggiamento di dialogo », racchiude in sé necessariamente la comunicazione reciproca di un contenuto fondamentale: « l'accettazione e la stima incondizionata ».

Abbiamo finora accentuato soprattutto questo *contenuto*, appunto perché esso è fondamentale in ogni rapporto umano autentico ed è *l'anima di ogni forma di dialogo*.

Soffermiamoci ora un istante sul processo stesso della COMUNICAZIONE.

a. - Per « comunicazione » intendiamo un procedimento che mette in relazione tra loro dei soggetti umani e consiste nel « trasmettere » da uno all'altro una *conoscenza*, una *informazione*, uno *stato emotivo*.

La comunicazione è un rapporto interumano, un « contatto » che ha per scopo il *fare partecipare* gli individui o i gruppi che sono impegnati in questo rapporto, *alla coscienza di qualche cosa* (R. Mucchielli).

b. - *La condizione fondamentale* per qualsiasi comunicazione interpersonale che riguardi aspetti importanti e vitali sta nel rapporto interpersonale autentico.

Quando si è stabilito tra persone umane un dialogo di atteggiamento, cioè, quando mutuamente esse *trasmettono e percepiscono* la stima e l'accettazione, altri infiniti contenuti possono essere liberamente comunicati e correttamente percepiti.

Mancando invece quella comunicazione o quel dialogo di base, entreranno in atto svariate condotte « difensive » e qualsiasi contenuto fosse anche il più semplice e senza impegno, rischia di venire deformato, distorto, o addirittura non-percepito e negato.

c. - *Alcune circostanze* relative alla comunicazione che incidono sull'adeguatezza e sulla possibilità stessa del « dialogo », sono state messe in luce dagli studi di psicologia sociale. Ne indico alcune di interesse più immediato.

1. - I membri di un gruppo o comunità tendono a sentirsi come marginati ed insicuri di sé quando non vi è una facile comunicazione di idee e di sentimenti in entrambe le direzioni (quando, per esempio, non sanno ciò che pensano di essi i superiori né è possibile per loro comunicare francamente i loro stati d'animo ai superiori);

2. - Quando si desidera facilitare un mutamento di atteggiamento e delle condotte ad essi legate, la comunicazione nelle due direzioni in discussioni formali o informali tende ad essere più efficace che una conferenza o un ordine diretto proveniente dall'alto.

3. - Un membro di una comunità collabora e rende di più quando sente di avere libero accesso a tutta l'informazione che lo riguarda, particolarmente per quello che tocca la sua persona e la definizione del proprio ruolo.

4. - Una comunità si sente più unita ed efficiente quando i

membri sentono di poter partecipare di tutti gli elementi che influiscono nelle decisioni e gli orientamenti (21).

5. - La riduzione delle vie di comunicazione, la loro istituzionalizzazione o formalizzazione riducono la possibilità di una circolazione dell'informazione e tendono ad isolare tra loro i membri della comunità.

Sono soltanto alcuni esempi, dai quali però è possibile trarre degli spunti per una riflessione oggettiva sul modo in cui nelle nostre comunità circola la comunicazione.

3.

Il dialogo come « collaborazione » - L'autorità.

Dagli elementi fin qui raccolti sulla dinamica della comunità religiosa e nei conflitti che essa deve affrontare è emerso il ruolo importante della figura di chi è chiamato a « guidare » la comunità, il Superiore. Esso è come il « perno » del dialogo intracomunitario. Quando si parla di dialogo, lo si fa generalmente guardando a questa dimensione: superiore-sudditi. Anche se, come abbiamo visto, essa non è l'unica dimensione del dialogo comunitario, è certamente centrale ed anche sorgente di numerosi conflitti.

Non parlo di conflitti che possono essere dovuti a circostanze specifiche e contingenti, ma a quelli che possono essere legati alla natura stessa dell'autorità.

Tutti sappiamo come la dipendenza da un superiore tende ad inibire la condotta spontanea. Abbiamo anche già accennato al fatto che un'autorità provoca facilmente delle reazioni di contro-dipendenza reattiva, non costruttiva. Parrebbe che il modo ordinario in cui concepiamo l'autorità tenda ad ostacolare la sicurezza personale e la libertà di espressione (22): ciò nonostante tutte le buone intenzioni del superiore.

(21) Cfr. per questi principi: HOMANS G., *o. c.*, p. 454 s.; BEAL G. B., *Leadership and dynamic group action*, Jowa Univ. Press., 1962, cap. 6 (par. communication).

(22) Cfr. T. GORDON, *La guida centrata sul gruppo* - In: C. ROGERS, *Client-centered therapy*, cap. VIII.

Quanto più l'autorità è sentita come dominio, tanto più viene inevitabilmente inibita la libertà e l'autenticità della comunicazione e tanto più i membri della comunità tendono a scaricare le responsabilità nel superiore ed a prendere l'atteggiamento di passività gregaria di reazione.

Tutto ciò è una constatazione psicologica di fatti piuttosto frequenti.

Certamente, è da tenere presente che la chiave principale della soluzione deve essere ricercata nella natura particolare della sottomissione religiosa, basata essenzialmente sullo spirito di fede.

Tuttavia questo non ci dispensa dal fare anche le necessarie riflessioni sul piano umano.

E' una constatazione di fatto che si danno le reazioni accennate. D'altra parte è anche un fatto che nella struttura del gruppo religioso l'autorità esiste e deve esistere.

Non siamo però in una strada senza uscita.

Una soluzione dobbiamo trovarla.

I due aspetti del dialogo « come atteggiamento e come comunicazione », applicati al rapporto superiore-sudditi sono la base per una soluzione.

Tuttavia penso sia necessario accennare ancora ad un aspetto, che è una *terza dimensione del dialogo*: l'impostazione e lo esercizio dell'autorità nella comunità religiosa.

Certamente è un problema molto complesso per le sue componenti psicologiche, sociali, giuridiche e teologiche e non è possibile affrontarlo adeguatamente in poche parole.

Accenno soltanto a quella che potrebbe essere una prospettiva utile per una riflessione.

Quando l'atteggiamento di dialogo e la comunicazione vengono visti non solo nel rapporto tra persone singole, ma nel *rapporto tra chi guida il gruppo ed il gruppo come tale*, assumono un nuovo aspetto.

— Accettazione e stima incondizionata del superiore verso il gruppo, vorrà dire che egli lo considera capace di responsabilità, capace di fedeltà, capace di elaborare dal suo interno un piano di azione atto a raggiungere i fini della comunità (sia in ordine ai singoli membri e sia come risposta alle richieste esterne).

Non sentirà quindi il « bisogno » di fare, stabilire, ordinare tutto lui come se si trattasse di « suoi » piani. Ma, nella sua posizione di guida, sarà al servizio della comunità a cui egli sia come superiore sia come membro in possesso di determinate abilità (non di tutte le abilità e competenze) potrà facilitare la coesione del gruppo e la realizzazione del piano comune.

— Da parte del gruppo, accettazione e stima incondizionata del superiore vorrà dire prima di tutto il riconoscere la sua persona come degna di stima e vorrà dire accettazione del fatto che il superiore ha una sua responsabilità di fronte a Dio, alla Chiesa, alla Comunità, ed ha una sua coscienza; ma vorrà dire anche accettare il superiore come membro del « noi », dove egli, secondo la sua posizione e la sua competenza dà il proprio contributo.

— Quello che vorrei sottolineare è che finché non si oltrepassa nei rapporti superiori-sudditi la dimensione verticale e non si giunge ad una autentica dimensione orizzontale, non si realizza pienamente un dialogo.

Questo è l'aspetto che chiamerei « dialogo come collaborazione ». Ho detto « una *autentica* relazione orizzontale ». Ciò va molto al di là di un facile « cameratismo tollerante » e non intacca minimamente il principio di autorità ma deve anche superare la semplice comunicazione verticale diventando un lavorare e collaborare, con compiti e responsabilità diverse, tutti sullo stesso piano.

CONCLUSIONE

Ho abbondato nell'esposizione panoramica dei vari aspetti che presenta la dinamica della Comunità Religiosa specialmente quella delle case di formazione, affinché fosse più agevole impostare la discussione entro un certo quadro di riferimento.

E' facile vedere l'importanza e le implicanze che hanno questi dinamismi per la vita di un gruppo, di una comunità come quella di un Noviziato o Studentato.

La Comunità presuppone, da una parte, la maturità nelle relazioni interpersonali che abbiamo descritto e, d'altra parte, deve essere una situazione favorevole per aiutare i membri ad ottenerla.

Per concludere: tutte quelle accennate sono dimensioni psicologiche; come tali possono venire studiate, e a esse vi deve essere una adeguata preparazione sul piano educativo-umano.

Ma in una persona, in un gruppo, dove essi vengono vissuti sotto la spinta di una nuova energia, la Carità di Cristo (che « urget nos »), pur rimanendo nel loro dinamismo gli stessi, assumono un significato immensamente più profondo ed elevato. Restano però, ed è necessario farli maturare.

« Concepire la carità fraterna come se essa lasciasse da parte l'umanità per raggiungere Dio, è negare implicitamente l'incarnazione del Figlio di Dio.

Amando veramente l'uomo, noi amiamo anche Dio, Dio che comunica la sua grazia ed i suoi doni soprannaturali all'umanità.

Tutte le virtù diventano cristiane, virtù d'incarnazione, nella misura in cui esse sono un riflesso delle virtù dello stesso Cristo. Ed i Vangeli ci fanno conoscere appieno il posto centrale che ha nella vita di Cristo la carità fraterna.

E' in virtù di essa che i religiosi *diventano capaci di aprire le più intime capacità della loro anima per incontrare gli altri in una vera comunione*, facendoli entrare insieme nella comune corrente di grazia che porta verso la Città Eterna » (23).

(23) GLEASON R. W., *Nature et Grâce dans la vie religieuse*, Lyon, Mappus, 1964, p. 17.

APPENDICE

Dopo la Relazione si sono riuniti quattro *gruppi di studio*, che poi, nel pomeriggio hanno portato all'assemblea i risultati delle loro analisi sui diversi punti della relazione.

Questi risultati hanno messo ancora più in evidenza la varietà e la vivacità della problematica concreta del soggetto. Così a riguardo dei giovani religiosi si sono notati i vari atteggiamenti, i settori più contestati, le loro cause interne ed esterne. A riguardo poi dei superiori e formatori i loro atteggiamenti, le loro reazioni (rinuncia, accondiscendenza, difficoltà al dialogo ecc.) e le varie cause.

Il Relatore nel riassumere i risultati delle analisi dei quattro gruppi di studio, li ha ristretti ad alcuni punti essenziali già accennati nella sua relazione e quindi ha risposto a delle *difficoltà*.

Una *prima difficoltà* proposta è stata la seguente: è possibile, parlando psicologicamente, che fra due persone di età molto differente ci si possa intendere? Si crede che quando si è arrivati ad una certa età, il cambiare il modo di pensare, di giudicare, sia quasi un suicidio psicologico!

Il relatore risponde che l'equivoco è tutto nel significato psicologico della parola « comprendere ».

Il « comprendere » psicologicamente non significa rinunciare al proprio modo di vedere per accettare quello dell'altro, ma significa che, anche di fronte ad un atteggiamento sbagliato o ad una affermazione assurda, (p. e. $2+2=5$), ci si può astenere dal dire subito che l'altro ha sbagliato, mentre (per mettersi sul piano della comprensione) ci si deve porre il problema: Conosco perché questo individuo o gruppo, dice che $2+2=5$? Quali saranno i motivi che l'hanno portato a dare questa risposta che dal mio punto di vista è sbagliata, è assurda? Che risultato raggiungo col dire subito: guarda che tu sbagli? Forse non lo farei irrigidire di più nella sua posizione?

Il problema, il concetto di « comprendere » psicologicamente, implica una difficoltà psicologica ma non dipende dall'età, dalla diversa mentalità; dipende piuttosto dal fatto che siamo abituati a metterci sul piano di valutazioni: ha ragione - non ha ragione. Che significa « ha ragione - non ha ragione? ». Significa che non è d'accordo con il mio schema di pensare e di agire.

Questo è possibile evitarlo e dovrebbero evitarlo psicologicamente tutti. Tutti gli educatori; e nella Comunità sono tutti educatori, a livello

orizzontale e a livello verticale (Superiori e sudditi). Anche i sudditi sono educatori dei loro superiori. Alle volte il superiore fa una affermazione, annuncia un principio, assume un atteggiamento che, dal punto di vista del suddito, può sembrare assurdo. Il suddito può evitare di dire: questo è sbagliato, è assurdo, mentre può e dovrebbe domandarsi: perché il superiore è arrivato a questa posizione così rigida?

Psicologicamente, sia per i superiori che per i sudditi, è molto importante chiedersi i motivi delle affermazioni e degli atteggiamenti, cercare di mettersi dal punto di vista dell'altro. Questo avvicina. E' il problema, in fondo, dello stesso ecumenismo. Ciò non implica una rinuncia al proprio modo di vedere, una rinuncia alla propria coscienza, però aiuta a cercare un punto comune di collaborazione nel comune servizio alla verità, a dei valori naturali e soprannaturali, a dei valori comuni.

Altra difficoltà. Sia i superiori sia i sudditi non hanno la libertà di formare la loro coscienza religiosa secondo i loro principi soggettivi. Per i superiori e i giovani religiosi le norme sono la Regola e le Costituzioni. Il superiore ha il dovere, pur facendolo « in modo cristiano » cioè come Cristo l'ha fatto, anche di imporre al giovane che lui formi la sua coscienza, la sua mentalità secondo la Regola e le Costituzioni che lui stesso liberamente ha scelto nello scegliere quell'Istituto religioso del quale è membro. Non è una imposizione del superiore su di lui ma è egli stesso che, nell'entrare nell'Istituto, ha scelto queste norme per adeguarvisi.

Il Relatore risponde che la difficoltà e lo svolgimento della sua relazione si muovono su due piani diversi. La difficoltà si muove su un piano ontologico e logico, mentre la relazione è impostata sul piano psicologico.

E' vero che il superiore è a servizio di valori che sono determinati dalle Regole e a questo servizio è anche il suddito. Tutti e due sono tenuti a questo servizio, sono per realizzare in collaborazione questi valori.

Ma possiamo domandarci: dal punto di vista psicologico come possiamo fare per ottenere questo? Qual'è il contatto, il rapporto umano che può farci arrivare ad ottenere questo?

Non si nega che c'è un aspetto ontologico, dei valori da realizzare, ma questo non esclude il problema psicologico.

Le norme, le strutture sono espresse sempre in termini logici, pongono un ordine perfettamente logico, ma proprio perché sono troppo perfettamente logiche, producono nelle persone degli stati psicologici di contrarietà, forse di ribellione.

Certo si deve tendere a che i giovani realizzino, assimilino i valori della vita religiosa che sono valori oggettivi, non puramente soggettivi, ma psicologicamente dobbiamo chiederci: come possiamo ottenere questo? Come possiamo creare un clima in cui non ci sia che il combattere e il difendersi? Come poter arrivare a che i giovani volontariamente modellino la loro coscienza e la loro vita su quei valori?

Qui è il problema psicologico che non toglie il problema ontologico.

Tra le *conclusioni* a cui si è arrivati, si possono menzionare le seguenti.

Tutti i membri della Comunità religiosa (superiori e sudditi) devono far del tutto per creare, interiormente ed esternamente, le condizioni al dialogo e alla collaborazione sia sforzandosi di percepire il punto chiave di ogni tensione o conflitto sia trasformando i loro atteggiamenti e mettendosi su una posizione di comunicazione interpersonale e anche come gruppo.

Ciò è tanto più possibile in quanto il comprendere psicologicamente non significa accettare un atteggiamento, un punto di vista, una affermazione che possono anche sembrare o essere assurdi, ma significa la ricerca dei motivi che hanno portato la persona o il gruppo ad un determinato atteggiamento, ad una determinata affermazione. Tutti (superiori e sudditi) sono convinti che il dialogo, cioè l'intesa, la comunicazione e la collaborazione, ci vuole. Però la difficoltà di fondo è che non vi si è preparati. Questa difficoltà si risolverà soltanto se ciascuno riuscirà a superare gli impedimenti personali. Questo è il lavoro psicologico richiesto e che, in fondo, non è altro che educarsi ed esercitarsi nella vera carità.

Tutti i membri di una Comunità religiosa (superiori e sudditi) devono tener presente che hanno una medesima responsabilità nella comunità, ciascuno però nel proprio ruolo. Appunto perché la Comunità forma un Noi globale organico. Il problema educativo sta proprio qui: nel trovare il modo che tutto il gruppo si senta un Noi corresponsabile, ciascuno però secondo un compito diverso dagli altri. Così, p. e., nella comunità, il superiore ha il compito di comandare, stimolare, riprendere, forse anche punire. Anche il castigo può entrare nel dialogo se compreso come uno stimolo e un atto di fiducia. Suonerebbe infatti sfiducia nei sudditi il fatto che un superiore si astenesse dal comandare, dal punire, perché pensa che tanto sarebbe inutile, non si otterrebbe niente.

Nella Comunità religiosa più che una coscienza del superiore e una coscienza dei sudditi, ci deve essere una coscienza comune. Come è possibile arrivare a questa coscienza comune? Convincendosi che tutti sono a servizio della verità, di valori naturali e soprannaturali, di valori comuni contenuti nello stato religioso e manifestati principalmente dalla Regola e dalle Costituzioni.

Nello sforzo di risolvere le tensioni e i conflitti che sorgono nella vita religiosa, i mezzi psico-pedagogici sono indispensabili, ma hanno un loro limite e quindi in questo sforzo ci si trova in un vicolo cieco se non ci si richiama e ci si fonda sui valori soprannaturali proposti dalla fede.

INDICE

<i>Premesse</i>	Pag. 3
PRIMA PARTE: LA COMUNITA' RELIGIOSA COME GRUPPO -	
SUA DINAMICA INTERNA ED ESTERNA	» 5
— <i>Concetto di gruppo</i>	» 5
— <i>La dinamica del gruppo</i>	» 5
A - <i>La dinamica interna del gruppo</i>	» 6
B - <i>La dinamica esterna del gruppo</i>	» 8
C - <i>Conflitti e tensioni all'interno della Comunità-Gruppo</i>	» 10
— <i>Il livello a cui si pongono i conflitti</i>	» 14
SECONDA PARTE: IL COMPITO EDUCATIVO DELLA COMUNITA' RELIGIOSA	
A - <i>Percezione e comprensione dei segni di tensione</i>	» 16
1) <i>Rivedere tutto</i>	» 17
2) <i>Uguaglianza fra tutti</i>	» 18
3) <i>Resistenza agli ordini</i>	» 19
4) <i>Reazioni di aggressività</i>	» 19
5) <i>Alcune forme latenti di tensione</i>	» 21
6) <i>Formazione di piccoli sotto-gruppi</i>	» 22
7) <i>Istituzionalizzazione dei rapporti</i>	» 22
B - <i>Presa di coscienza dei conflitti reali</i>	» 23
C - <i>Creazione delle condizioni indispensabili per superare i conflitti</i>	» 24
1 - <i>Il dialogo come « atteggiamento » - Relazioni interpersonali</i>	» 24
2 - <i>Il Dialogo come « comunicazione »</i>	» 29
3 - <i>Il Dialogo come « collaborazione » - L'autorità</i>	» 31
<i>Conclusione</i>	» 33
<i>Appendice</i>	» 35
<i>Indice</i>	» 39

